

LICIA CARDILLO DI PRIMA

Eufrosina

**Carteggio d'amore tra il viceré Marco Antonio Colonna
e la baronessa del Miserendino**

Gentile signora,

in allegato troverà un manoscritto che risale alla fine del Cinquecento, in cattivo stato, purtroppo. Da quanto ho potuto rilevare, da una prima lettura, si tratta di un carteggio tra Marco Antonio Colonna, viceré di Sicilia dal 1577 al 1584 e la giovane amante, la baronessa Eufrosina Corbera.

Ho pensato di mandarlo a lei perché conosco il suo interesse per l'infelice amore di questi due personaggi, ad uno dei quali mi lega un filo di sangue. Né d'altronde, alla mia età, sarei in grado di lavorarci su.

Sono sicuro che lei farà di tutto per decifrarlo e ricostruirlo nelle parti mancanti, attingendo alle cronache del tempo e, perché no, anche alla sua creatività.

Non è un'impresa facile, lo so, ma spero che lei, in piena libertà, trovi il modo di renderlo leggibile. Non spetta a me, infatti, darle consigli sul modo di tradurre il dialetto molto in voga in quell'epoca in lingua contemporanea.

Non mi chieda da dove venga il manoscritto, né in che modo io ne sia venuto in possesso. E' una storia incredibile. Posso dirle soltanto che le modalità con cui mi è stato recapitato sono inspiegabili e, per questo, inquietanti.

Faccia conto che siano stati gli stessi amanti a farlo pervenire a me e a lei.

Un anonimo

Nota dell'autrice

I riscontri con le fonti, alcune delle quali sono riportate in calce al presente volume, indurrebbero ad avvalorare l'autenticità del manoscritto contenente il carteggio tra Marco Antonio Colonna ed Eufrosina de Siracusa, ma le modalità con le quali mi è pervenuto lasciano spazio a legittime perplessità.

Ringrazio, comunque, chi mi ha consentito di ricostruire l'infelice storia d'amore del viceré e della giovanissima baronessa Corbera sullo sfondo di una Palermo cinquecentesca, capitale d'intrighi, giustizie sommarie e spettacoli cruenti.

Dal punto di vista cronologico, il manoscritto deve essere collocato tra il 1579 e il 1584, anno della morte di Marco Antonio Colonna a Medinaceli, in Spagna.

L.C.D.P.

Palazzo Reale 1579 A 1 di gennaio

Donna Eufrosina,

perdonatemi se ho l'ardimento di scrivervi per dirvi quante tribolazioni, quanto dolor sto patendo a causa vostra dal momento in cui v'incontrai in casa del capitano della città, don Vincenzo Bongiorno, dove si fece quella commedia che, per essere assai disonesta, non piacque né alle dame né ai gentiluomini.

Quando si levarono le cortine e si videro sulla scena le case, che parevano vere, la fonte, le colonne di marmo, le pecore e quell'uomo carico d'anni che ardeva d'amore per la giovane Livia, anch'io mi sentii avvampare...

Non sabria dirvi ciò che mi prese... sentii, in un momento, che la mia vita, in luogo d'andare avanti, camminava all'indietro e che voi avevate il potere di fermare il tempo e levare muri contro la vecchiezza e la morte.

Non pensavo che alla mia età il sangue potesse fare scoppiare le vene e il cuore scippato dal petto farsi tamburo e gli occhi fonti di gioia...

Sarà stato il concerto di flauti e di viole che veniva da sotto la scena, Cupido che del suo fuoco incendiava uomini e donne, non sabria... so solamente che, in un amen, cieco divenni, loco, folle netto, da non avere ritegno a voltarmi mille e mille volte, non potendo gli occhi saziarsi di voi e non tollerando di vedervi arrossire alle battute lascive...

Alla mia età non sapevo che l'amore, con la guerra, avesse in comune il potere di far terra abbruciata di tutto, ché, andando via voi, il deserto restò, il vuoto, il nada e, in un fiat, si fece notte di giorno e un velo nero calò sul mio cuore... Senza di voi, mi parve tutto confuso, privo di senso, mi parve di vedere una campagna seminata di croci, né intender potevo se la battaglia avesse avuto luogo fuori o dentro di me...

Sapete che feci per svariare? Mi arrabbiai col padrone di casa per non avere avuto riguardo alla vostra persona e a tutte le dame, dando nella sua casa quell'oscena commedia e, all'indomani, gli attori per sei mesi li desterrai da questa città.

E stanotte... ah stanotte... quando compariste al Palazzo, un sole spuntò per me, giorno a giorno si aggiunse, ché non è volto di donna, il vostro, ma spuma di zucchero, biancura di neve, chiara che si leva a tingere il cielo e rose purpuree e rubini le labbra... e gli occhi, oh gli occhi, sono fiori di mandragora, estrellas splendenti, lame crudeli che straziano l'anima. Non è volto, il vostro, di donna, Eufrosina, ma di dea, di ninfa, di sirena, di basilisco... Come sopportai tanto splendor? Come non morsi?

E' vero, stanotte, ero tanto cecato d'amor, che andai troppo avanti con voi, non vedendo che i capelli di seta, il sorriso, i graziosi costumi, la vostra magaria, desiando solamente la vostra bellezza che pianta chiodi nel cuore, lo svena e smollica, bramando il veleno che affatura e attossica. Io, che nel mare di Lepanto sangue freddo serbai, stanotte, pene tormenti patii, tribolazioni infinite, vedendo solamente nemici nei cavalieri che vi stavano intorno: Don Francesco Lanza, il marchese della Favara, Lelio Massimo, Don Calcerano, vostro marito, Don Antonio Corbera, vostro suocero... turchi mi parevano, ladri, bandidos, pirati spietati che trappole per voi apparecchiavano e scale mettevano ai muri e il bene mio volevano arrubbarmi e dagli occhi e dalle vene il sangue succhiarmi...

È vero, andai troppo avanti con voi, ché l'essere travestito mi dava libertà e licenza di prender forma di quello che mi sentivo valere... È vero, andai troppo avanti con voi, colpevoli i vostri occhi, la voce, la piacevolezza della conversazione e la vostra giovinezza che ha il pregio di dare frescura a questa mia vita secca e inutile.

Permettetemi, donna Eufrosina, di essere audace e dirvi sinceramente, come può dirlo la persona che più vi desia al mondo,

che nessuna cosa ha valore senza di voi e nessuna avversità può colpirmi se posso entrar nel vostro cuore...

Permettemi también di besar vuestras manos...

Montevergine 1579 A 2 di gennaio

Eccellenza,

non chiusi occhi stanotte, leggendo mille volte quanto mi scrivevate e passando e ripassando nella mente le cose che capitavano al Palazzo, il Cassaro tutto parato di torce e lanterne alle finestre e ai finestroni, i pezzenti nel piano del palazzo a cogliere da terra piastre e tarì e i gentiluomini scale scale e per le cammare fino alla sala grandissima parata di arazzi, rami di mirto e alloro e le dame con le loro invenzioni e le berrette uguali alle vesti ricamate cremisi verde oro morellino, la musica, il ballo del cappello e i paggi coi calzoni di tela d'oro e le tabale e i cavalieri mascherati che entrano dal corridore portando piatti d'argento pieni di confetti, frutti e pupi di zucchero e bandiere d'oro e il pretore, il capitano, i giurati, i magistrati che s'inclinano, baciano le berrette e le posano sulla testa delle dame e comincia il ballo e i musicisti che suonano... Non potei chiudere occhio stanotte pensando a quello che capitò, la viceregina Donna Felice sotto il baldacchino d'oro vicino al vostro seggio vuoto, con la veste di broccato nero, il busto attillato, la sottana di seta, la gorgiera e le maniche orlate di trine, i capelli tirati e gli occhi puntati al centro del salone e tutti che guardano dove guarda lei e ridono vedendo i paggi con le guantiere e i cavalieri vestiti da maggiordomi che mettono le gioie nelle mani delle dame... Non dormii stanotte pensando al cavaliere che mi mangiava con gli occhi mettendomi in bocca una pallina di pasta reale e al collo una gioia... dicendo tutti: quel cavaliere mascherato è il signor Marco Antonio Colonna e l'altro è il cavaliere Lelio Massimo... e il cuore mi diventa una mollica, le gambe due ligame, le parole mi si quagghiano in bocca e mi cade la faccia a terra per la vergogna, pensando che avevo scherzato con voi arrivando al punto di levarvi la maschera... dicendo invece voi che una vera dama non deve essere ritrosa e selvatica, quando la galanteria viene dal viceré... E stamane

non credo ai miei occhi a vedere la gioia che mi metteste al collo, a pensare che l'aveste nelle vostre mani e che mi trattaste come una principessa, dandomi la vostra benevolenza... e sento dentro un'allegrezza incredibile e, a un tempo, mi pare di vedere tutto scuro come la notte per non parermi cosa assennata che voi mi scriviate, che io vi scriva e vi dica quello che dissi, sentendomi trapassare il petto da una lama, tanto da pensare ch'è meglio metterci una pietra sopra e urvicare tutto, come se niente fosse capitato, scordando quello che voi diceste e quello che io dissi al Palazzo e quello che ne venne ché, essendo io sentimentosa, non dovevo levarvi la maschera, né scherzare con voi, come foste un giovane della mia età...

Prego vossignoria di perdonare la mia leggerezza e sfardare questa lettera pizzuddi pizzuddi tanto da non potersi leggere, anche nel caso capitasse nelle mani di qualcuno, ché grande sarebbe il danno per il mio onore e il solo pensiero mi dà forte inquietudine, ché a Don Calcerano non resterebbe che portarmi in quella casa al Papiro dove i mariti mal soddisfatti portano le loro mogli, per farle morire a causa dei vapori che esalano in quel luogo. Per questo vi dico: fate finta che io non vi abbia mai visto e non vi abbia mai incontrato... Vi prego solo di non scrivermi più, volendo vossignoria il mio male se continua a farlo... ché molte cose si metterebbero in mezzo a questo amore, mille ostacoli, mille grate, mille muri, anche se io lo volessi, ma sappiate che, essendo impedita da tante cose, non posso volerlo...

É vero, vossignoria andò troppo avanti, senza riguardo al mio stato di donna maritata con don Calcerano, avendo occhi solo per me, trattandomi come una principessa...

Signore, permettetemi di dirvi che, se mi scrivete, abbiate cura, almeno, di servirvi di persona fidata e accorta, ma vi prego non fatelo, ché meglio è se vi scordate di me...

Sappiate che anch'io farò di tutto per non pensare più a voi...